LA DOMENICA DELLA GAZZETTA

Trimestre:	Paesi occupati	Monarchia ed Estero
La Domenica della Gazzetta	Cor. 3.—	Cor. 4.—
La Dom. della Gazzetta e la Gazzetta del Veneto	„ 12.—	„ 13.50

SI PUBBLICA A UDINE OGNI DOMENICA

Supplemento illustrato della „Gazzetta del Veneto“

Uffici del giornale: Via Savorgnana No. 5 UDINE

Anno I. - Nr. 9 — 18 Agosto 1918 — Centesimi 25 il numero
Austria-Ungheria ed Estero 36 heller

La guerra moderna: vivace combattimento tra un aeroplano ed un treno blindato.

Il Paese della Pace Suprema.

Romanzo di EGISTO ROGGERO.

Argomento della parte di romanzo giá pubblicata.

In una caldissima giornata di luglio il narratore della strana avventura, un giovanotto, s'incontra, in mezzo al tumulto di un „boulevard" parigino, con Edoardo Carot, suo amico, e già compagno di vita spensierata. Edoardo racconta di aver ereditato da uno zio, bizzarro misantropo, il castello di Saint-Malin, presso Turras, sulle Alpi, dove il vecchio aveva passato gli ultimi anni della sua vita misteriosa e solitaria... I due giovani che si annoiavano nell'afa parigina, decidono di partire insieme per visitare l'alpestre castello. Durante il viaggio, si appiccica loro un comico personaggio, Jean Bonnin, affetto com'egli dice da „instabilità morbosa", dal quale non riescono a liberarsi. Egli li segue fino al castello di Turras. Arrivati, vengono a conoscere una quantità di storie e di leggende, che si riferiscono al castello. Esso è visitato dai „touristi" e per il fascino di queste storie, e per il mistero di un pozzo, di cui non si conosce il fondo. Prima di essere dello zio di Edoardo, il castello, si diceva, era stato abitato dal diavolo in persona: un vecchione dalla barba bianca, alto, maestoso, che dopo aver fatto tante diavolerie, scomparve un giorno misteriosamente. Preso possesso di Saint-Malin, dopo verificata l'esistenza del pozzo senza fondo, i due giovani si danno a frugare fra i libri polverosi di una biblioteca. E in margine ad un antico codice leggono misteriose parole relative alla scoperta di „mirabile cosa mai veduta nè udita". Nello stesso messale scoprono pure, meravigliati, una postilla di mano dello zio di Edoardo: un invito a chi leggerá „perché osi e scopra, perchè discenda, come egli é disceso..." e raccomanda che la fune „sia lunga, il piú lunga possibile". L'umidità aveva cancellato parte dello scritto, ma ce n'era abbastanza, perchè i due giovani ardessero dal desiderio di penetrare il mistero. Infatti, decidono di scendere nel pozzo. Fanno costruire una navicella, e legatala ad una robusta e lunga fune si lasciano calare da due robusti giovanotti nel pozzo. Scendono con una fiaccola... Un brusco movimento di Edoardo, infiamma la fune, che si rompe ed essi precipitano nell'abisso. Dopo uno svenimento, i due giovani riprendono i sensi e si trovano nella navicella cullati sulle onde di un fiume sotterraneo, avvolti da una luce bianca diffusa, prodotta dal moto molecolare della materia... I due amici navigano in un strano mare sotto forma fosforescente; essi medesimi sono luminosi. Arrivano ad un ampio lago, dalle rive coperte di bianche cupolette. Approdano. S'imbattono in un vecchio avvolto in un manto bianchissimo, il quale spiega loro che si trovano presso a Komokokis, cioè al „paese della pace suprema", ove risiede il sommo padre, capo di quel luogo sotterraneo. Indossata la bianchissima veste di quei abitatori, i due amici seguono il venerando vecchio. Si arriva finalmente a Komokokis, ove i due visitatori sono colpiti da un soave senso di freschezza. Quivi sono condotti dal sapiente Kalika il quale si dà loro a conoscere appunto per l'antico scomparso padrone di Saint-Malin, e spiega i misteri di quel mondo sotterraneo, nel quale essi dovranno ormai vivere per l'eternità.

(Continuazione.)

— Oh! — e il vecchio sorrise. — Sentite: io vi ho accennato qual'è, per ora, il solo vostro dovere da compiere: non parlar mai del vostro luogo di origine. Se voi mi disubbidiste... io vi punirei con un modo semplice quanto per voi terribile, povere creature terrestri. Dissolverei il vostro essere, ad un mio cenno, in vapore.

— In vapore?... — gridammo.

Sì, in un lieve pulviscolo aeriforme... vi toglierei in tal maniera il modo di nuocere, con un mezzo facile ma non meno formidabile, che solo a noi Maestri è dato in potere.

Edoardo tese la mano al vecchio.

— Insomma, nostro venerabile amico, voi ci empite di meraviglia, come tutto del resto qua dentro, da che vi siamo, ci empie di stupore e ci fa trasecolare! E, tutto sommato, crediamo meglio conservarci la vostra benevolenza e... ubbidire ciecamente ai vostri voleri, tutti, presenti e futuri.... — finì egli.

— Così va bene, — disse il vecchio, — ed io vi credo, figliuoli miei.

— Permetteteci però ancora due sole domande, — feci.

— Parlate.

— Prima di tutto: quel vecchio che ci ha condotti qui,... egli sa tutto, di noi.... poichè gli abbiamo raccontato ogni cosa e....

— Egli non parlerà mai, di voi, ve ne rispondo io, — disse.

— Meglio così, — risposi, e continuai — l'altra domanda è questa: siamo noi dunque.... destinati ormai a trascorrere tutto il resto della nostra vita quaggiù, nel vostro mondo?

— Sì.

— Per sempre?

— Per sempre.

— Eh!...

— Non vi sorride l'idea?... — mormorò il vecchio.

— Ma!... finora non lo sappiamo neppur bene neanche noi.

— Lo saprete ben presto.

— E se tentassimo sfuggire?

— Da dove?

— Uhm! chissà? da un condotto qualsiasi!.... Come siamo discesi.... si potrebbe trovare anche il modo di risalire!....

— Impossibile...

— Chissà!...

— Impossibile, vi ripeto! In ogni modo...

— Ebbene?...

— Io ve lo impedirei.

— In che maniera?

— Ne ho mille mezzi.

— Siamo dunque prigionieri.... quaggiù?...

— No, semplicemente, ormai, appartenete ad un altro mondo.... a *Komokokis*.

— Rassegnamoci, allora.

— Non ve ne pentirete.

— Speriamolo.

Il vecchio Kalika ci disse ancora:

— Or dunque voi vestirete il costume dei vostri nuovi fratelli. Poi io vi condurrò alla presenza del Sommo Capo. Egli vi parlerà e vi dirà i suoi voleri, ai quali voi sottostarete ciecamente. Poi... vedrete il resto.

....il bassopiano abitato.... era circondato.... da spaventevoli abissi inesplorabili, tutti orridi picchi aguzzi e scabrosi....

— Sta bene — disse Edoardo, — non vedo l'ora di essere una buona volta un *Komokokis* perfetto anch'io, perchè, a dir la verità, comincio a morir dalla voglia di capirci un po' qualcosa di questo benedetto paese sotterraneo, dove non si mangia, non si beve, non si fuma, non si paga nè gas nè luce elettrica... e si arriva, senza tutto ciò, a centosettant'anni come se nulla fosse!...

— E con questa scappata del mio buon amico Edoardo finì la nostra vita di uomini dell'altro mondo.... Poichè levatici gli ultimi intimi indumenti che ancor indossavamo della vita passata, e consegnatili al buon Kalika che assistè impassibile alla nostra definitiva svestizione, ne ricevemmo in cambio da lui di nuove fogge con i quali entrammo ufficialmente fra i.... *Komokokis*!....

X.

Gerolamo Cardano — uno di quei bizzarri e geniali, nella sua stramba originalità, prodotti del seicento — il secolo dei pazzi e dei genii, che prepararono le nostre conquiste nella Scienza moderna — Gerolamo Cardano, in una delle sue folli allucinazioni notturne, durante le quali conversava con gli spiriti della Luna e con altri abitatori di mondi ignoti, assicurava d'aver avuto cognizione di certe misteriose creature bianche come la neve e tramandanti luce che venivan a lui e sparivan negli abissi.... Quali abissi? Il grande matematico e il più grande ancora allucinato non lo sa dire.

I modesti e laboriosi minatori del nord narrano una loro ingenua e gentile leggenda.

Essi dicono che le caverne son popolate di *Coboldi*, ossia genii delle miniere, uomini buoni e amici dei poveri minatori, pei quali dispongono in lunghi filoni i metalli ch'essi poi scaveranno con le picche. Talvolta quei buoni genii raccolgono anche le pietre preziose che poi incastrano nel duro sasso per far felici gli affaticati lavoratori delle viscere terrestri. Sono essi che vanno a prendere negli abissi, ove il sole mai non arriva, i diamanti che mandan luce nelle tenebre, i rubini, gli smeraldi, o le pallide ametiste e gli ardenti zaffiri per arricchirne le vene delle montagne....

E come queste, molte altre leggende sugli abitatori dei tenebrosi recessi del globo io e il mio amico Edoardo ricordavamo.

Ma come lontane tutte dal meraviglioso mondo ignoto che ci si apriva dinanzi!...

Noi ricordavamo le descrizioni e gli studi fatti sulle celebri caverne, le indagini, le induzioni, le conclusioni a cui eran venuti i geologi e i naturalisti sulla fauna e sulla flora studiata nelle profondità sconosciute della caverna del Mammuth nel Kentucky degli Stati Uniti, in quella di Trebik presso Trieste e in molte altre.... Ma tutto quello che noi vedevamo sconvolgeva le nostre cognizioni in proposito.

Tutto ci appariva nuovo, differente, lontano, da ciò che sapevamo, da ciò che ci avevano insegnato e s'insegnava lassù, sulla nostra Terra.

Leggi nuove — non contradicenti quelle note e sacrate ormai dalla verità della Scienza — ma continuate, applicate, venienti a conclusioni per noi inaspettate e bizzarre.

E analizzando, io e il mio amico, quanto venivamo conoscendo, quanto ci appariva sotto gli sguardi meravigliati, noi non potevamo a meno di coordinare tutte quelle nuove cose ad antiche tradizioni, barlumi quasi delle misteriose verità a noi ora presenti, trapelate chissà quando e in qual modo, nelle tenebre dei tempi, alla sapienza degli uomini....

Komokokis, il regno sotterraneo, nel quale eravamo penetrati, non era molto vasto: almeno, intendo, la parte animata da esseri viventi. Chè, la specie di bassopiano nel quale si

raccoglieva il grande lago che il lettore conosce, e alle cui rive erano i quattro villaggi e la città sacra, che faceva da capitale, per esprimerci coi termini del nostro.... nuovo mondo, il bassopiano abitato, dicevo, era circondato a sua volta da spaventevoli abissi inesplorabili, tutti orridi picchi aguzzi e scabrosi, nel cui fondo scorrevano precipitosi torrenti dei quali nessuno conosceva la fine.

Qualcuno di essi, forse, combinava con gl'innumerevoli baratri e abissi, dei quali agli uomini non è stato possibile esplorare il fondo, che s'aprono qua e là, un po' da per tutto, sulla superficie della Terra?.... Il dubbio non era del tutto assurdo. Solo nella grotta che ho ricordato del Mammuth, per non dire di altre moltissime, parecchi sono i *tunnels* verticali, a *zig-zag*, che si vanno a perdere, senza fondo, nelle viscere della terra.

La plaga abitata, dunque, di quel bizzarro regno, che dalla loro città santa prendeva il nome di *Komòkokis* «il paese della pace perfetta» non era molto vasta.

Nè noi, nè Kalika potevamo farci un'idea topografica esatta della giacitura di essa, sotto ai paesi corrispondenti dell'Europa: non avevamo nessun istrumento addatto per calcolarla, nè la struttura delle rocce poteva dirci nulla. Quando si pensi che il tragitto da noi percorso in zattera nel fiume che sboccando nel lago ci aveva condotti in *Komokokis* era durato un tempo che a noi era stato impossibile valutare, si può asserire che noi eravamo perfettamente disorientati. Certamente dovevamo essere sempre sotto l'Europa: se più verso il Sud o verso il Nord dal punto ove eravamo discesi, questo a noi era perfettamente ignoto.

Gli abitanti di tutta quella plaga felice e serena, non soggetta nè a temporali, nè a soverchi sconvolgimenti terrestri, dovean ridursi a poche migliaia di creature: una modesta tribù che veniva a trovarsi a tutto suo agio nello spazio loro assegnato, secondo i suoi alti fini, dal Creatore.

Essi viveano sotto il regime patriarcale: il Sommo Capo altro non era che il sommo padre. Essi adoravano Dio: il Creatore di quanto li circondava e Colui che presiedeva ai loro destini. La loro religione era semplice come la loro vita: essi non conoscevano parole speciali per esprimere le preghiere del loro cuore al sommo Fattore: bastava per loro elevare la mente sino a Lui. Qualunque luogo era adatto per far ciò: si raccoglievano, pensavano a Dio, e questa era tutta la loro semplice e profonda preghiera.

— Noi non abbiamo che un solo tempio, — mi spiegava Kalika, — ma la riva del lago, un monticello di sabbia, la quiete della nostra dimora sono il nostro altare: ed essi bastano per la semplice, sincera e commovente fede.

— Non avete dunque sacerdoti? — chiedemmo.

— No, non abbiamo che i Maestri. E questi sono i vecchi. Quando noi, vissuti nella pace e nel pensiero, mostriamo con le rughe del volto di aver ottenuto da Dio il regno della Sapienza e della vera esperienza — quella che sol si raggiunge con la vita, e che nessun dei vostri libri può dare a voi — allora noi assorgiamo alla dignità dolce e grave di Maestri.

— E che fan mai questi Maestri?

— Insegnano ai giovani. Essi parlano loro di Dio, essi li guidano, li consigliano, li dirigono. Ma è una guida quasi tutta spirituale. Poichè voi imparerete che quaggiù la vita animale è ben semplice e ridotta a ben facile cosa. Qui noi ignoriamo la terribile lotta per la vita che sopra la nostra testa con tanto sangue si combatte, giorno per giorno, ora per ora. La vita è facile perchè semplice. Come il Creatore ci ha fatti noi siamo rimasti. Noi siamo ignoranti, voi avete detto; perchè siamo rimasti fedeli all'impronta che con le sue mani divine ci ha dato. Noi siamo rimasti somiglianti alla sua prima imagine perchè, derivati certamente anche noi dal primo peccatore, abbiamo obliato il sapore del frutto del Bene e del Male.

La vita è facile perchè semplice, aveva detto il vecchio Sapiente, ed era vero.

Per una strana proprietà di quell'atmosfera tranquilla, satura di essenze a noi ignote, le funzioni vitali agivano lentamente, senza il convulso fremito che agita e conturba gli uomini.

Una semplice pianta, che cresceva spontanea ed abbondantissima da per tutto, bastava al loro alimento.

Era essa quella strana specie di lichene del quale già ho detto al lettore. Veramente due erano le varietà di questa pianta di che componevasi esclusivamente l'alimentazione di tutte quelle creature. La più comune era una certa specie che a me fece ricordare subito la famosa *Leconora esculenta*, la strana pianticella che nasce sulle aride montagne dell'Asia e che portata dal vento va a coprire dei suoi chicchi grossi come nocciuoli gli aridi deserti, come *pioggia del cielo*. E poichè essa è di gratissimo sapore e di forti proprietà alimentari, forma la delizia, e talvolta l'unico nutrimento, delle povere ed affamate tribù erranti nei deserti. Fu Thénard, dell'Accademia delle Scienze di Parigi, che studiò pel primo questa lichene commestibile e che gittò pel primo l'idea ch'essa potesse essere la famosa Manna che servì a nutrire nel deserto gli Ebrei fuggiaschi della Bibbia.

(*Continua.*)

Pregiudizi.

Da „I tre amori del cittadino“ di Augusto Alfani.

Pregiudizi ne abbiamo d'ogni sorta: di politica, di economia, di morale, d'agricoltura, d'igiene, di tutto. Ne potrei sfilare una corona, e poi rifarmi da capo. Ci sono degli scrittori i quali hanno composto libri per numerare i pregiudizi più in voga, e per mostrarne la ridicola falsità.

Si versa del vino in tavola? È allegria e porta fortuna. Non avrà fatto bene, ma fu logico quel tale che, avendo versato sulla tavola un po' di vino dalla boccia, finì di vuotarla sulla tovaglia, pensando che la quantità della fortuna dovesse stare alla pari col vino versato.

Si rovescia la saliera? Ahi! è l'annunzio d'un malanno.

Cade l'ampollina dell'olio? Peggio; qualche disgrazia è alle viste. Si rompe uno specchio? Che Dio ci liberi! è una rovina addirittura. Racconti di aver sognato che ti casca qualche dente? Povero te! fai compassione ad una dozzina di donne, che bisbigliano vicino la perdita di qualche tuo parente o congiunto. Volete essere sposi, o intraprendere qualche viaggio di martedì o venerdì? Non ci sarebbe male! Dice il proverbio:

Nè di Venere, nè di Marte,
non si sposa, nè si parte.

Ho conosciuto una persona così persuasa di ciò, da conformarvisi pienamente: si guardò sempre in vita sua da non cominciar nulla di grave o intraprendere gite ed interessi in quei due giorni; e mi rammento che, nonostante queste precauzioni, gliene andò bene assai poche. Non importa; ripeteva sempre a sè e agli altri questo poetico adagio.

Chi nega inoltre che a qualcuno possa riuscir male un'impresa cominciata di martedì o venerdì? o una donna si trovi male col marito che la prese in uno di questi due giorni? Nessuno; ma ogni uomo di buon senso non ammette necessaria relazione fra questi due termini, sia perchè si vedono andar male molti affari cominciati pure negli altri giorni della settimana, sia perchè molti altri, cominciati il martedì e il venerdì, si sono veduti riuscire ottimamente, o male ad alcuni, bene ad altri. Non sono i giorni, è il giudizio e l'operosità onesta che decide in gran parte della buona e della cattiva riuscita dei nostri atti.

Siamo tredici a mensa? Misericordia! è impossibile di desinare con questo brutto numero. Il tredici rammenta Giuda, è il numero della morte. Come fare? Bisogna dunque, o che uno di noi esca da tavola, o che si cerchi un quattordicesimo.

Ma, di grazia, se il tredici è il numero della morte, se ci rammenta Giuda, e se per l'appunto siamo tredici a tavola, ne verrà per effetto che uno di noi debba trovarsi a far la parte di quel messere o che sia costretto a pigliare la strada dell'ultimo mondo?

Quel bambino stava benone, pareva una rosa; ed ora, eccolo lì, non si riconosce, strutto come una candela.

— Perchè, poverino?

— Quella vecchia invidiosa gli ha dato il mal d'occhio, me l'ha stregato.

— Ma che stregato?

— Non crede che sia stregato? Non crede forse che vi siano le streghe?

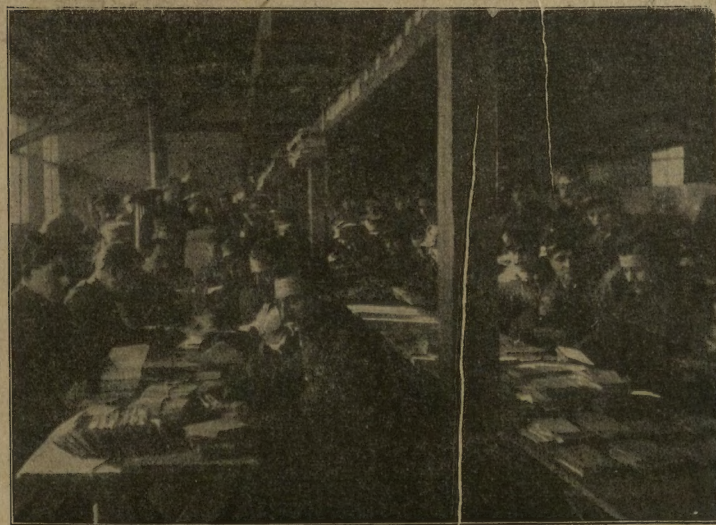
E qui una filastrocca di fatti a provare che vi sono le streghe, le malie e gli stregoni; un piangere la sorte del bambino; un far disegni e risoluzioni di pagar lo stregone che lo guarisca; un farsi pelare da qualche furbo che sa far bene la parte sua, finchè il bambino se ne va non di rado all'altro mondo, senza mai una visita del medico che forse lo avrebbe guarito facilmente.

Il concime non s'ha da trasportare nei campi il mercoledì: un lavoro non deve essere finito mai di lunedì; e, così dicendo, si trascura di seminare i campi, di potare o innestare un'albero, ci lasciamo cogliere dal cattivo tempo, e, a forza di dare ascolto a queste ubbie, ammucchiamo i lavori, li facciamo poi male, o non si fanno più addirittura.

Due cacciatori, sul punto d'uscire a caccia, urtano o incrociano i fucili tra loro? L'é bell'e finita! è meglio tornare indietro. — Canta una civetta? Mio Dio! v'è qualcuno tra noi che deve morire! senza ricordarsi che dobbiamo o prima o poi morir tutti, e che le civette cantano la sera da per tutto, anche nell'apertissima campagna, dove non c'è morti, nè vivi, nè moribondi: ma solamente pioppi, gelsi, cavoli e grilli.

Passando d'estate in vicinanza di un cimitero, si vedono fiammelle che sembra c'inseguano, se noi impauriti affrettiamo il passo e ce la diamo a gambe? Sono spiriti, sono l'anime dei morti: e se anche ci viene insegnato da qualche valente galantuomo quelle fiammelle non essere altro che una specie di gas sprigionatosi dai cadaveri putrefatti e infiammatosi per cagione dell'aria, e che per la sua leggerezza segue la corrente aperta dietro a noi da noi stessi, lo staremo a sentire questo valentuomo, e lì per lì ci mostreremo persuasi; ma, dato che una sera rivediamo uno di quei fuochi, addio lezioni, addio gas; il fuoco fatuo torna ad essere un'anima, e

gambe mie, non è vergogna
di fuggir quando bisogna.

Sigmundsherberg, campo di concentramento dei prigionieri di guerra italiani. La sala di chirurgia durante la medicazione di un ferito.

Sigmundsherberg, campo di concentramento dei prigionieri di guerra italiani. Corrispondenza in arrivo raggruppata in ordine alfabetico.

Il principe di Galles in colloquio coi generali Montuori e Sain.

Skoropadsky, il capo dell'Ucraina indipendente.

L'amore e la guerra.

La guerra, che ha capovolto il modo di vivere e di sentire di tutti, ha portato con sé una strana conseguenza, e cioé, che le fanciulle non sono piú ricercate come prima. Le ragazze da marito hanno fatto bancarotta: l'uomo ha perduto ogni interesse per la verginella e non pensa che alla donna matura.

Vedete quella fanciulla fittamente velata che di soppiatto corre alla Cattedrale e nascosta dietro a un pilastro assiste non veduta alla cerimonia del matrimonio fra il capitano B. e la signora C.? Era stata per un anno la fidanzata del capitano; ma i suoi 18 anni non avevano saputo avvincerlo a sé per la vita, mentre la sposa, coi vezzi e l'arte dei suoi 35 anni sonati, aveva trionfato sulla freschezza della sua rivale.

Moltissime sono oggigiorno le fanciulle che vedono sfiorire la loro bellezza e che dovranno invecchiare sole, senza gli affetti della famiglia! Oh, queste donne mature! Hanno passato i 30 da un pezzo, ma sono pur sempre affascinanti e provocatrici! E con sapiente disinvoltura portano quelle „toilettes" eleganti, che mettono in rilievo le grazie della loro persona, nascondendone i difetti! Le loro movenze molli e studiate, la conversazione graziosa danno loro un fascino irresistibile. Le loro labbra coperte d'un leggerissimo strato di carminio sembrano ciliege mature e la loro pelle non ha bisogno che d'una sfumatura di belletto e d'un velo di cipria per sembrare freschissima e vellutata. Sopratutto quel loro sguardo che accarezza ed ammalia come sa promettere e parlare di affettuositá dolci, di carezze quasi materne!

E l'uomo che ha sofferto, riposa in braccio ad un'anima amica, che conosce il dolore e sa che l'amore d'un uomo é una cosa preziosa e deve venir custodito con cura. É con lo sguardo affascinante che la donna matura ruba il fidanzato alla giovanetta.

Oggi gli uomini non si conquistano piú strimpellando il piano o gettando occhiate pudicamente languide, né con la civetteria da salotto o da „tennis" e neppure in un giro vorticoso di „valzer" o di tango. Gli uomini non vogliono saperne di questi cuoricini egoistici di fanciulla, che vogliono essere amate senza riamar subito, che eccitano senza dar niente. Oggi, dopo 4 anni di dura guerra, le parti sono invertite e l'uomo che ha combattuto fino all'esaurimento non vuol conquistare, ma essere conquistato.

E ció, non per boria, né perché sa che ora é doppiamente ricercato dalle fanciulle da marito; ma semplicemente perché gli strapazzi e le sofferenze l'hanno invecchiato. Egli é stanco di lotte, perció preferisce riposarsi nell'amore che gli si offre, piuttosto che affaticarsi per far germogliare l'amore nel cuore d'una fanciulla. Sopratutto egli non vuol saperne di ostacoli, di resistenza dei genitori, di un lungo fidanzamento; egli vuole amare alla spiccia, senza tanti preamboli, vuol approfittare della sua giornata, perché non sa se il domani gli appartiene.

E sente il desiderio del riposo, della felicitá serena, di quella felicitá che gli dona la donna, che pure ha lottato e sofferto, che vuole e sa tenergli lontano le pene. Il cuore della fanciulla é avido di sensazioni; quello della donna matura é come un porto ove riposarsi dopo le burrasche.

Ed ora, come insegneremo alle nostre giovanette, che il loro amore deve avere qualche cosa di materno, di atto e pronto a sorreggere e consolare gli uomini fiaccati dalle sofferenze della guerra?

I PIU' QUOTATI GENERALI DELL'INTESA.

Il generale Mangin, che comanda le truppe operanti tra l'Aisne e la Marne.

Il generale Foch, comandante in capo degli eserciti alleati in Francia.

Il generale Gourand, uno dei comandanti delle truppe francesi a sud di Reims.

La guerra e la mortalità.

Un collaboratore del „Sun" si provó a precisare quale sia il numero medio giornaliero dei morti sulla superficie terrestre e giunse al risultato, che ogni giorno muoiono 120.000 uomini, cioé 43 800.000 l'anno.

Confrontando la mortalitá su tutta la terra con le perdite sui campi di battaglia, il „Sun" arriva al risultato che ad ogni soldato corrispondono 20 altri uomini morti di malattia, disgrazia e vecchiaia.

Minimo é dunque il tributo richiesto finora dalla guerra, in confronto della mortalitá totale; tributo che diventa ancora minore quando si pensi che moltissimi dei combattenti cessano di vivere per morte naturale.

É un magro conforto peró!

Linke Crawford, campione aviatore austro-ungarico, caduto sul fronte del Piave dopo aver abbattuto 27 aeroplani dell'Intesa.

Convoglio americano d'artiglieria da campo: cannone a lunga portata.

Divieto di matrimonio per le vedove.

Essendo assai diminuito il numero degli uomini, causa l'attuale guerra, uno scienziato germanico ha proposto di proibire per alcuni anni il matrimonio alle vedove, onde salvaguardare i diritti delle fanciulle e provvedere alla prolificazione.

Le vedove — egli dice — sono quasi tutte già madri: esse hanno compiuto la loro missione, fatto il loro dovere, vissuta la loro vita; ma sia per lo stato sociale e le condizioni finanziarie, sia per le attrattive che hanno, la loro probabilitá di rimaritarsi é grandissima. Ció danneggia le fanciulle, le cui possibilitá di matrimonio vanno naturalmente scemando. Se prima della guerra le ragazze si sposavano nella proporzione del 95 per cento, dopo l'immane conflitto se ne mariterá appena il 60 per cento.

Insomma — conclude lo scienziato germanico — le prospettive sono nere per le povere fanciulle, perció bisognerebbe provvedere, escludendo per alcuni anni dal matrimonio le 800.000 vedove fino ai 45 anni.

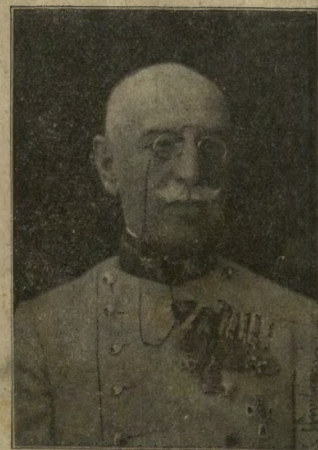
Contro gli aeroplani germanici. L'enorme lavorío di argano occorrente per far fischiare una delle mostruose sirene di Parigi in caso d'allarme per la venuta dei velivoli nemici.

La battaglia sul Piave. Soldato austro-ungarico gravemente ferito portato al posto di medicazione da prigionieri di guerra italiani.

Nel Veneto occupato. Soldato austro-ungarico che divide il suo rancio con alcuni bambini d'un paesello occupato.

La nostra pagina a colori.

Neppure la fantasia di un Giulio Verne potrebbe immaginare mezzi di offesa che nell'arditezza della loro concezione superino quelli effettivamente impiegati nell'attuale guerra mondiale: aeroplani, dirigibili, sommergibili, cannoni da 420, pezzi che sparano a 120 km di distanza, treni blindati, automobili corazzate, bombe a mano, gas asfissianti, gas lagrimogeni, gas incendiarî, correnti elettriche a forte tensione e tutto il rimanente ben di Dio. La nostra pagina a colori ci dá un'impressione dell'emozionante e grandioso spettacolo prodotto dal combattimento fra un aeroplano ed un treno corazzato.

„Sport" fra mutilati germanici. Dopo tante sofferenze patite, queste vittime dell'immane conflitto trovano piacere e volontá nel dedicare le loro ore libere alla ginnastica dei muscoli, convinti della massima di Giovenale: „Mens sana in corpore sano".

Il generale austro-ungarico Pivelić, croato di nascita, decorato con medaglia d'oro al valor militare pel coraggio dimostrato sui campi di battaglia.

Il piccione viaggiatore e la guerra.

Numerosi sono i mezzi di comunicazione di cui dispongono gli eserciti belligeranti: corrieri, ciclisti, telefono, radiotelegrafia, segnali ottici (bandiere, lampadine elettriche, riflettori, razzi, ecc. ecc.), cani ammaestrati ed anche i colombi viaggiatori, che giá gli antichi adoperavano come messaggeri dell'aria.

Inestimabili sono i servizî resi durante l'attuale guerra da questi uccelli, che sembrano esser stati creati apposta come mezzi di comunicazione; infatti, essi possiedono le qualitá adatte a tal genere di lavoro, e cioé; la buona vista e l'amor di patria. Il piccione viaggiatore ritorna sempre alla propria colombaia, a cui é affezionatissimo, anche se portato altrove; e se gli si tagliano le ali ritorna parimenti al patrio nido non appena le penne cresciute lo mettono in condizione di poter volare. Soltanto i neonati e i piccioni giovanissimi non usciti mai dalla colombaia possono venir abituati ad una nuova dimora.

Un sottoufficiale austriaco racconta che, trascorsa la sua licenza, tornó al fronte con dei piccioni sapendo essere colá utilissimi. L'ammaestramento dei giovani riuscí senza difficoltá; ma i vecchi, appena liberi, ritornarono alla patria colombaia, quantunque questa distava dal fronte 1250 km e la via non l'avevano mai fatta prima d'allora.

Il piccione viaggiatore vola soltanto di giorno all'altezza di quasi 100 m e percorre circa 1 km al minuto. Se il giorno non basta al suo viaggio, pernotta all'aperto dal tramonto sino all'alba e poi prosegue ininterrottamente fino alla méta. Certi piccioni ammaestrati, invece, volano anche nelle notti serene al chiaror di luna; mai peró durante le nebbie, gli acquazzoni e le tormente di neve. Siccome non possono portare un peso superiore ad 8 g, vengono fatti volare con due astucci, ognuno del peso di 4 g e fermato ad una zampa. Detti astucci contengono generalmente telegrammi o schizzi topografici.

Considerando peró l'importanza dei piccioni a scopo militare é severamente proibito dedicarsi al loro allevamento senza permissione speciale delle autoritá competenti.

L'astuccio contenente la notizia viene legato alla zampa del piccione. *In alto*, colombo pronto per la partenza.

I piccioni vengono levati dalla gabbia.

Il dispaccio sparisce nell'astuccio.

L'astuccio viene fissato alla zampa dell'animale.

Il piccione spicca il volo.

L'aviatore, prima di volare, riceve alcuni piccioni viaggiatori, da lasciare liberi qualora per una ragione qualsiasi non potesse trasmettere ai suoi le ricognizioni fatte.

La chiesa di S. Doná, rovinata dall'artiglieria italiana.

Figli gemelli.

I figli formano la felicitá delle famiglie e molti genitori sono contenti d'averne una nidiata. Ma la cosa cambia d'aspetto quando ne giungono due contemporaneamente. I bambini gemelli non sono mai accolti con troppo entusiasmo, specialmente per il disordine, le maggiori spese ed il trambusto di cui sono forieri.

I popoli selvaggi, invece, li aborriscono, perché li credono marcati da madre natura, e quindi apportatori di sventura.

I negri Loango, ad esempio, vedono in essi un segno dell'ira degli dei, e per placarli sacrificano madre e figli. I neonati vengono uccisi subito dagl'indigeni e la madre viene forzata a suicidarsi. Se la poveretta oppone resistenza, é cacciata senza pietá nella foresta alla mercé delle belve, della fame e di tutti i pericoli. In una maniera o l'altra, l'infelice — rea soltanto d'aver messo al mondo due esseri umani invece di uno — deve perire.

Anche in Old Calaba i gemelli vengono riguardati come mostri di natura, e la stessa genitrice é la prima a volere che i suoi nascituri siano uccisi. Perció le due misere creature vengono messe in un vaso d'argilla ed abbandonate cosí in balia della foresta vergine.

I negri Apeno, invece, quando nella loro tribú nascono due gemelli, non uccidono né la madre, né i figli; ma, persuasi che tale anomalia fisiologica sia ostile alla tribú, li appartano da questa, lasciandoli vivere in apposite capanne lontane dall'abitato. Lí, completamente isolati, i gemelli passano 6 anni, per poi ritornare in seno della tribú.

Infine, i gemelli dei negri Mazaramo vengono venduti come schiavi, o abbandonati nel deserto; mentre i Makalakas danno almeno uno dei gemelli in pasto ai pescecani.

L'influenza spagnuola.

A Berna sono stati colpiti dal nuovo morbo spagnuolo circa 10.000 persone, alcune delle quali stramazzarono al suolo in preda a fortissime febbri.

S. E. IL MINISTRO.

Novella di Roberto Pinzetti.

— Qual'é la parte che m'ha lasciato una impressione più forte? — disse Virginio Vargas, il grande attore, alzando il magro viso sbarbato, fra il fumo dei sigari e la fragranza eccitante dei vini del *dessert*. — Nessuno di voi l'immaginerebbe mai, scommetto. Giá, per cominciare, nessuno di voi s'immaginerebbe neppure che io una volta abbia sostenuto la parte di... Aspettate, procediamo in regola.

Fu quasi venti anni fa, proprio in piena epoca di trasformismo. Ero a Firenze, e sebbene recitassi giá da qualche anno, ero tutt'altro che un attore celebre. Facevo il generico in compagnia Salombi. Così i giornali non ci avevano pensato su tanto a qualificare da monellata di gusto mediocre il capriccio che m'era saltato una sera: si rappresentava la „Vita Politica" di Malvasi, e io avevo la parte del ministro furbo, sapete bene; non so come, mi venne in mente di truccarmi con la barba di fiume e la testa calva dell'„irto spettral vinattier di Stradella". Ero riuscito benissimo, sopratutto quando si pensi che allora non avevo che ventisette anni; giá, per me, la metá dell'arte dell'attore consiste nel sapersi truccare; arte che, non faccio per dire, io ho sempre posseduto d'istinto. Ero proprio *lui*, il vecchio Depretis, con la sua testa di Padre Eterno benevolmente canzonatore, il fare carezzevolmente ironico, la persona snella e un po' curva, la voce sardonicamente bonaria, il sorriso pieno di ambiguità e di finezza. Quando entrai in scena, dei mormorii, delle lunghe risate sommesse attraversarono la sala, come striscie susurranti di spuma su un gran mare silenzioso. Ora, proprio in quei giorni, essendo epoca d'elezioni, il vecchio ministro doveva venire a Firenze a tener un discorso a un banchetto politico; così il mio scherzo, vera ragazzata di caposcarico, desideroso soltanto di sfogar in qualche modo la sua mattia giovanile, se ebbe, al primo momento, un certo successo, parve poi irriverente agli uni, parve cortigianesco agli altri, spiacque a tutti. Mettetevi ora un po' nei panni d'un attore di ventisette anni, che vede i giornali occuparsi, si può dire, per la prima volta dei fatti suoi, e soltanto per fargli delle osservazioni poco garbate, e che deve subirsi le paternali del capocomico e i sorrisetti compassionevoli dei compagni d'arte. Ero di pessimo umore in quei giorni, sicché si capisce che accogliessi senza una certa cortesia la mia padrona di casa, quando un giorno, ritornando dalle prove, la vidi entrare in camera mia, per dirmi che c'era di lá una signorina, la figliuola della signora che abitava al secondo piano in faccia, la quale desiderava di parlarmi.

— Ma che signorina, cara lei! Le dica che vada a farsi benedire. Ho altro per il capo che le signorine. Le dica che sto poco bene.

La padrona di casa, povera donna, rimase male; ma, da affittacamere docile al capriccio degli inquilini, si volse per andar a fare la mia ambasciata poco gentile. Fui io, naturalmente, che la trattenni, con quella stabilitá di idee che é proprio di quell'etá beata.

— Aspetti un momento. Chi é questa signorina?

— L'è la signorina Revolti, la nipote di quella bella vecchina che ha le finestre in faccia alla sua — disse la padrona, con la sua musicale parlantina toscana. — Gente ammodo di molto; benché e' n'abbiano avute tante, delle disgrazie, poerini.

— Una signorina giovane? — chiesi dopo un momento esitando.

La padrona rise.

— Oh, che non si metta in capo certe idee! L'é venuta con suo zio; e poi non l'ha nemmen quattordici anni.

— Ah! — feci, un po' deluso, lo confesso. Capirete, a ventisette anni, per poco che la pretendiate a bei giovinotti, si fa presto a edificare un romanzo. Ma una signorina di neanche quattordici anni, accompagnata da uno zio... Proprio non mi ci raccapezzavo... — Dica che vengo subito, — dissi alla padrona di casa; — e per ogni buon conto andai allo specchio a rifarmi il nodo della cravatta e a raddrizzarmi la punta dei mustacchi.

In fondo alla stanza che serviva da salotto, lunga stanza mobiliata piú che modestamente, e adorna d'una quantità di ritratti di artiste piú o meno note, due figure, vestite a lutto, si drizzarono in piedi presso la finestra quando io entrai. L'uomo, sui cinquant'anni, una figura comune e regolare d'impiegato in fedine, dall'aria fredda imbarazzata e seccata; ei... Ah, lei, vedete, l'ho ancora qui davanti agli occhi, dopo tanti anni. Non mostrava neanche i suoi quattordici anni, benchè fosse altissima, tanto era ancora sottile, con un visetto di bimba, bianco, fine e serio, sotto i capelli raccolti intorno al capo in grosse treccie, di cui il suo lutto faceva spiccare la delicata tinta bionda; ma era impossibile non restar colpiti dall'intelligenza e dalla fiamma dei suoi occhi chiari, grandi occhi ardenti e puri, in cui pareva concentrarsi tutta l'anima giovinetta.

Fu l'uomo, lo zio, che cominciò il discorso, confondendosi in scuse, dicendo che sapeva bene d'essere indiscreto presentandosi così, senza aver l'onor di conoscermi, per chiedermi una cosa che senza dubbio mi sarebbe sembrata stranissima, non conoscendo io le circostanze che lo forzavano a farmi quella preghiera bizzarra...

— Dica, dica, — feci io, incuriosito, invitandoli con un cenno a sedere.

Allora egli si risolse a raccontarmi tutta la storia. Egli era figlio della signora Revolti, la vecchia signora che abitava in faccia, e fratello del defunto padre della signorina Gina, la biondina in lutto; quest'ultimo, vedovo dalla nascita della bimba, e che aveva occupato fino a sei mesi prima un posto di fiducia al ministero degli interni, a Roma, s'era ucciso appunto in quell'epoca, a trentasei anni; e, purtroppo, i parenti avevano dovuto persuadersi che il suo suicidio era stato causato dall'abuso da lui fatto della firma d'un superiore, per condurre una vita elegante e dispendiosa. A forza di preghiere, impegnandosi a restituire il mal tolto, s'era ottenuto, per riguardo alla vecchia madre, che i giornali non parlassero del fatto in questo senso, e attribuissero invece il suicidio a un momento di aberrazione mentale. Ma, per disgrazia, non s'era pensato a parlare ai corrispondenti dei giornali di Firenze; e fatalmente, appunto una corrispondenza che conteneva un'allusione al fatto doloroso, era caduta fra le mani della signora Revolti, che accasciata per la morte del figlio, ne ignorava fino allora le cause. La vecchia signora era stata a un pelo di diventarne pazza; s'era cercato di dirle che non era vero, che il corrispondente s'era ingannato. Ella non aveva creduto; s'era messa in mente di scrivere al ministro per protestare, per informarsi. Naturalmente essi non avevano mandato la lettera, ed essa moriva d'angoscia aspettando la risposta, delirante di vergogna e di spasimo. Allora...

— Allora, — continuò il mio interlocutore, con aria di disapprovazione e di superiorità, — allora qui mia nipote che purtroppo aveva indovinato questa storia dolorosa, ha avuto un'idea, che io qualifico assurda...

La ragazzina che aveva ascoltato tutta la storia dolorosa senza parlare, con gli occhi velati di lagrime e fissi lontano, mordendosi le labbra per non piangere, alzò la testa a quest'ultima frase. Evidentemente, ella aveva dovuto volergli bene, a quel babbo giovane, elegante e gaio, morto così tragicamente, e le si lacerava il cuore a non poterlo difendere. Se non lo faceva, era perché l'istinto di giustizia era troppo forte in lei. Ma poiché egli era morto..

— Non era niente assurdo quel che ho pensato, — disse con una limpida voce tremante d'emozione. — Sapevo che il superiore del babbo si chiamava Depretis; vedevo che la nonna era in quello stato; allora scrissi, firmandola con quel nome, una lettera alla nonna, una lettera dove il ministro faceva le sue condoglianze, e si diceva dolente delle false voci diffuse certo da qualche nemico del babbo... Me la feci mandar da Roma da una mia amica; e la nonna ci credette, intanto, e cominciò a rimettersi un poco...

— Si capiva bene che sarebbe stato difficile sostener l'inganno, disse lo zio, con la sua secca voce piena di buon senso. — Con una donna ancora sveglia, come la mamma... e poiché il colpo era dato...

— Non me ne importava niente, se era difficile; e a veder la nonna patire così, io non ci reggevo, zio Vincenzo, non ci reggevo...

Ah, la cara bambina! Delle fiamme rosee salivano palpitando al suo bianco visetto, ella parlava risoluta e fiera, senza badar che i capelli folti le s'erano mezzo sciolti nell'animazione del discorso, e venivano a ingombrarle la fronte. Ancora adesso, quando recito l'„Anitra Selvatica" mi par sempre di vederla in quella dolce Edvige, così donna per certi lati, così bimba per certi altri.

— Sì, sì, — ribattè lo zio piccato, — intanto, senza la tua famosa idea, non saremmo costretti a venir qua ad abusare della bontá del signore.

„Abusare della mia bontá!" Quella frase mi permise di raccogliere le mie idee, sviate un momento dal dialogo a

....mi venne in mente di truccarmi con la barba di fiume e la testa calva dell'„irto spettral vinattier di Stradella".

cui avevo assistito. Come diavolo poteva entrarci la mia bontá con le disgrazie della signora Revolti, coi defraudi del suo figliuolo, e con gl'inganni pietosi di quel gioiello di bimba bionda?

— Ecco, — spiegó lo zio Vincenzo. — Lei avrá visto che il ministro è arrivato appunto qui ieri?

— Ho visto, sí, — feci, rimesso di malumore, al ricordo delle seccature avute in quei giorni.

— Ebbene, s'immagini che quella benedetta donna di mia madre s'é messa in mente d'andar da lui per ringraziarlo della sua lettera... Chi poteva immaginare una cosa simile? La mamma è vecchia, non esce quasi mai, anzi dopo la disgrazia non è piú uscita, e par così debole, così senza forze; ma quando s'è messa in capo una cosa, non c'e nessuno che gliela levi di testa... Si può giurarlo che lei ci andrá con la lettera falsificata. Mi nasce uno scandalo; e sono impiegato anch'io, debbo usar dei riguardi; Gina, qui, aveva pensato d'avvertire il ministro... Puó credere, col banchetto che ha dopodomani, col da fare che avrá, se gli resterá neppur tempo di leggere le lettere! E poi mi sembrerebbe sempre una libertá sconvenientissima, con un personaggio così... Insomma, io mi sono opposto formalmente. Avevamo pensato di farle scrivere che il ministro non dava udienze; ma per disgrazia, per la nostra insistenza a non lasciarla uscire, la s'è insospettita di nuovo, e si commuove, si agita... E il medico dice che è un affar serio, alla sua età. Allora, qui, Gina...

Egli prendeva cura di far notare, a ogni frase, con aria sdegnosa, che era sua nipote che aveva la responsabilità di quel che stavano facendo. Ma lei non se ne spaventava, evidentemente.

— Sí, — disse guardandomi in viso coi grandi occhi ingenui ed ardenti, — ho visto nei giornali che lei l'altra sera s'era fatto la testa e la figura del ministro; e per questo avevo pensato...

DOPO IL CAFFÈ

La matematica é un'opinione.

— ..., caro mio, é inutile discutere, la matematica non é un'opinione.

— Anche questa tua affermazione é sbagliata. Infatti, l'aritmetica pretende, ad esempio, che la sola divisione possa avere un resto; ed eccoti il cimitero che è il resto della moltiplicazione.

Avvisi famosi.

1. — Qui si vende un letto per una persona di ferro.

2. — Macchina per rompere le ossa di Claudio Maletti.

In casa.

— Gigino, non battere quella poltrona; non è tua.

— Se non si può battere ciò che non è proprio, perchè, papà, tu mi batti sempre?

Il colmo dell'avarizia.

Un tale cascato in mezzo ad un pantano, disse a un avaro:

— Datemi la mano.

— Come, come? — l'avaro replicó, — darvi la mano? No, mai; ve la presteró.

Alla posta.

Il capo ufficio. — Voi dunque aspirate alla carriera di segretario; avete almeno una licenza?

Postulante. — Sissignore, ho la licenza di caccia.

Per finire.

Parlando di tattica militare, un colonnello chiedeva ad un capitano:

— Mi dica lei, capitano, qual'è la cosa che l'ha più colpito durante lo svolgimento della battaglia?

— La palla di fucile che mi ha rotto il braccio.

E' la guerra!

Tra soldato di trincea e venditrice.

— Troppo caro....

— Che volete! é la guerra....

— Tó, non lo sapevo....

Gli strateghi in cantina.

— L'ultimo salone dove si decidono le sorti della Francia.

Ah, ci voleva proprio lei, per pensare una cosa simile, lei, la fantasia infantile e il cuore appassionato che il suo viso lasciava indovinare! Era una cosa tanto bizzarra tanto inverosimile, che non si capiva nemmeno che le fosse venuta in mente.

— Ma è impossibile! — esclamai. — Non saprei neanche fare!

— Sì, che saprebbe, — ribattè la dolce voce d'argento puro. — L'ho visto l'anno scorso nel „La gioia fa paura", mi ricordo, e faceva tanto bene quella parte...

Arrossii di piacere. La parte del vecchio servo del „La gioia fa paura" che ho serbata poi sempre in repertorio, era giá allora una di quelle che io recitavo con maggior impegno, e per le quali mi era sembrata piú crudele la dura indifferenza dimostratami dai giornalisti. Lei se n'era accorta che la recitavo bene, la cara bambina! Ebbi voglia di darle un bacio. Ella s'accorse che ero un po' scosso, e ricominció a pregarmi di acconsentire. Che parole mi disse per persuadermi? Non lo so davvero. Ma la sua voce insinuante arrivava così dritta al cuore, i suoi occhi mi guardavano con una così ardente preghiera, ed ella era così carina, nella sua assoluta mancanza di civetteria, con una delle sue treccione bionde da cui le forcine s'erano staccate, e che le cascava su una spalla, che...

— Basta! Dio ce la mandi buona! — conclusi dopo aver ascoltato le spiegazioni e le istruzioni che ella mi diede, avendo pensato a tutto, preveduto tutto. Lo zio Vincenzo si strinse nelle spalle, ... gli occhi, allargó le mani, come chiamando a testimoni il soffitto screpolato, le poltroncine spelate, le attrici e le cantanti rappresentate nei ritratti appesi alle pareti, che egli non c'entrava, che non voleva entrarci, e che non assumeva alcuna responsabilitá per quel che stava per accadere.

*

Il giorno dopo, alle sei del dopopranzo, mentre S. E. il ministro Depretis stava probabilmente preparandosi all'albergo per il banchetto della Costituzionale, un'altra Eccellenza, che era assolutamente il ritratto vivente della prima, usciva da una vettura e saliva con passo un po' affaticato per le grave etá tre piani d'una casa borghese, in via Cavour.

Ero molto agitato, lo confesso. Noi comici siamo avvezzi alla truccatura, naturale; ma sempre di sera, nella luce complice della ribalta, su quelle benedette tavole da cui pare si sprigioni un effluvio di magia che ci esalta, ci solleva, ci dá le coscienza della nostra trasformazione; e poi, giá, dopotutto, il pubblico, anche nei momenti di maggior illusione, sa bene che sotto il personaggio, c'è l'attore, e può compatire se per caso, in qualche fuggitivo momento, la personalitá nascosta e reale fa screpolare l'intonaco della personalitá fittizia. Qui invece dovevo *essere*, essere realmente un'altro; guai se anche un'ombra di sospetto riusciva a sfiorare la mente della povera vecchia signora per la quale avevano preparato la commedia pietosa e bizzarra, che una svista, un errore d'un minuto potevano mutare in una canzonatura atroce...

Basta, mi faccio coraggio, suono, entro, la signorina Gina si affaccia sull'uscio della stanza, un po' pallida nel suo vestitino da lutto, senza un gesto né uno sguardo, che possa far supporre l'ombra d'un'intesa fra me e lei, rilevando l'emozione solo col lieve palpito del suo petto delicato; s'inchina, si trae da parte per lasciarmi passare:

— Nonna....

La vecchia signora m'aspettava. Aveva avuto la mattina un biglietto di S. E. ove il ministro, dicendo di non poter accordare udienze private, per rifiuti dati ad altri, si riprometteva, trattandosi d'un caso tanto commovente, di passare un istante presso la signora Revolti in assoluto incognito, s'intende. La signorina Gina aveva sostenuto così bene la sua parte che la cosa, per quanto strana, e forse appunto per l'arditezza dell'inganno, non aveva ridestato i sospetti della nonna. Ed ora nella grande stanza modestamente arredata, ove, dalle quattro finestre, un divino tramonto di Firenze entrava, con le sue dolci sfumature d'oro e i suoi gorgheggi di rondini smarrite nell'aria, una magra e pallida figurina di vecchietta tutta scossa dai singhiozzi, nel suo vestito nero, sotto la cui cuffietta di velo, s'inchinava, si prostava quasi, commossa, dinanzi all'Eccellenza pietosa che veniva a confermar la sua fede nell'onestá del suo figliuolo morto.

— Ah, Eccellenza! Eccellenza! Quanta bontá!

Era piú agitata di lei, l'Eccellenza; per fortuna la povera donnina non era in grado d'accorgersene in quel momento; e quando due minuti dopo, calmatasi un poco, ella poté pensare a far sedere il suo inclito visitatore ed osservarlo, questi non serbava piú, sul suo viso rugoso, fra le onde della lunga barba bianca, che quell'ombra d'emozione, naturale in un'anima ben fatta dinanzi a un dolore materno così straziante.

In fondo alla stanza.... due figure, vestite a lutto, si drizzarono in piedi presso la finestra, quando io entrai.

Era d'un'affabilitá straordinaria, il ministro; parlava con tanto affetto del povero Alberto, della sua intelligenza, della sua bontá, s'indignava con tanto impeto contro i suoi calunniatori. La nonna lo ascoltava con le mani giunte, guardandolo, ebbra di riconoscenza, coi vecchi occhi stanchi nel viso magro e pallido sotto i capelli bianchi, piccolo viso scolorito, come consumato e lavato da tante lacrime che v'erano corse su. A un particolare piú preciso — la signorina Gina, aveva saputo spiegarsi così bene, il giorno prima — la vecchietta si volse verso sua nipote.

— Dammi il ritratto del babbo, Gina, — le disse.

La giovinetta mi porse un ritratto posato sul tavolino. Era il ritratto d'un uomo ancora singolarmente giovane; all'aspetto si capivano i trentasei anni che aveva avuti, una testa bionda, intelligente e fine, con gli stessi chiari occhi magnetici della signorina Gina, ma senza quell'espressione di fierezza e di volontá che appariva nella piccola bocca di lei, con non so che inquietante e graziosa espressione di molle debolezza ambigua. La vecchietta, china accanto a me, guardava coi suoi poveri occhi dolorosi il ritratto di quello che era stato certo il suo figliuolo prediletto, e che se ne era andato senza volgersi indietro, senza esitare a spezzarle il cuore.

— Guardi, — disse, dopo un momento, con la voce in cui tremava un singhiozzo. — Guardi se non si vede chiaro che questo é il viso d'un uomo onesto. Guardi se, a negarlo, non é proprio, che so io, lo stesso che negare che lei é qui, Eccellenza.

Ohimé, povere illusioni materne. Era proprio lo stesso.

Ella sarebbe stata delle ore a discorrere così, la povera donnina; ma i ministri, si sa, hanno poco tempo; e quello lì non era differente dagli altri.

Gli amici che lo attendevano.... Il banchetto, a cui doveva andare.... La signora Revolti non osò insistere, e riuscí a frenare anche le sue lagrime, la commozione rivelata dal tremito della sua scuffietta nera mentre si chinava a baciare la mano del vecchio rappresentante di Stradella.

— Ah, Eccellenza, — mormoró, — se i giovani sapessero tutto quello che sappiamo noi vecchi, tante povere mamme non avrebbero a piangere.

Ella non l'avrebbe mai imaginato, la povera signora, a che pensasse il vecchio ministro, trasalendo alle sue parole, mentre il suo sguardo si affisava lontano, oltre le finestre spalancate, sui colli, dove dei cipressi simili a lagrime scure si delineavano sul cielo color d'oro, di turchese e di rubini. Pensava a un'altra mamma che aveva pianto tanto, qualche anno prima, quando il suo figliuolo aveva voluto lasciarla, per andar a girare il mondo come attore, seguendo un suo miraggio lusinghiero, forse ingannatore, d'arte e di gloria; a un'altra mamma che era morta senza aver potuto salutare il figlio lontano....

Anche stavolta fu la signorina Gina che m'accompagnó fuori, seria ossequiosa, proprio l'attitudine, dell'orfana di un impiegato dinanzi alla degnazione d'un superiore. Fu solo quando fummo sull'uscio di casa, fuori di tiro dello sguardo della nonna, che, d'un tratto, con uno di quei movimenti infantilmente irriflessivi che erano la sua grazia, ella mi afferró silenziosamente le mani e le bació. Subito dovette balenarle l'idea che il suo atto, col giovanotto ch'io ero, malgrado le mie rughe effimere, era sconveniente; poiché, quasi nello stesso momento ch'io sentii sulla mia mano il tocco fresco delle sue labbra, il tepore dei capelli biondi che la sfioravano, vidi il suo visetto bianco sollevato, acceso d'un rossor vivace, udii il colpo dell'uscio che si rinchiudeva rapidamente; e scesi le scale palpitante, stordito, piuttosto con l'andatura d'un giovanotto che ha bevuto un bicchiere di troppo, che con quella d'un vecchio ministro che ha compiuto un'azione pietosa....

*

Una sol volta ancora il ministro ha veduto la figliuola del suo subalterno. S'era al ventisette d'aprile. La mia compagnia doveva partire al primo per Roma; e, il giorno dopo quel colloquio memorabile, io ero appunto uscito per spedire dei bauli, quando la signorina Gina venne a ringraziarmi, e non lasció dietro a sé che il profumo d'un gran mazzo di viole, posate sul mio tavolino, tutte fragranti, tutte brillanti di rugiada, come stillanti di pure lagrime odorose. Noi comici siamo superstiziosi. Nessuno mi leva di mente che quei fiori m'abbiano portato fortuna. Proprio il giorno dopo, a Roma, s'iniziava la fortunata stagione in cui mi fu dato, dopo tanti d'umiliazione e di stenti, d'affermarmi innanzi al pubblico. Non ebbi piú tempo, nello stordimento e nell'ebbrezza dei primi successi, di pensare alla mia piccola amica di Firenze; ma l'anno dopo, proprio il ventisette aprile, ricevetti, a Palermo, dov'ero, da Firenze, un mazzetto di viole e un biglietto con due righe; e così anche gli anni seguenti. Dopo qualche tempo, quando il mio giro artistico mi riportó a Firenze, chiesi informazioni sulla famiglia Revolti. La famiglia s'era sciolta e sparpagliata; la vecchia nonna era morta, lo zio Vincenzo s'era ammogliato, la signorina Gina che aveva finito gli studi di maestra aveva ottenuto un posto in una cittadella in Liguria. Devono farle girare assai, queste povere maestre; poiché per dieci anni, il ventisette aprile, in qualunque luogo fossi, ho ricevuto un mazzetto di viole, con poche parole, sempre quelle, dai piú lontani angoli d'Italia: da Saluzzo, da Cagliari, da Belluno, da Reggio Emilia... Dopo il novantacinque, piú niente. Forse ella s'era stancata, semplicemente? O s'era maritata, e aveva altre idee pel capo? O era morta? Avrei voluto informarmi, saperne qualche cosa, cercar d'incontrarla; ma noi comici abbiamo sempre tanto da fare! E poi.... E poi, sì, quando osservo i guasti che questi vent'anni hanno prodotto in me e in quelli che mi circondano, non posso fare a meno di pensare che, date che la signorina Revolti sia ancora al mondo, il mio incontro con lei mi procurerebbe probabilmente una delusione. No, preferisco serbare nella memoria l'immagine della signorina Gina di vent'anni fa, la signorinetta di quattordici anni, con le sue grosse treccie d'oro indocili, e i suoi grandi occhi ingenui e arditi, pieni di fiamme chiare....

E sul viso mobilissimo dell'attore, avvezzo a esprimere tutte le passioni umane, passava, lievissima, l'ombra d'un'emozione sincera, mentre egli traeva di tasca, per farcelo vedere, un mazzettino di viole secche e un bigliettino sul quale un grazioso caratterino un po' infantile aveva tracciato queste parole impallidite dal tempo: „In segno di riconoscenza, a S. E. il ministro Depretis".

Curioso effetto dell'esplosione di un obice. Una carrozzella scagliata sul tetto d'una casa situata a qualche centinaio di metri dal punto dello scoppio.